

Non molti giorni fa Aurelio Peccei, già amministratore delegato della Fiat e dell'Olivetti, nonché fondatore del prestigioso Club di Roma, nell'ultima intervista rilasciata prima di morire, ripeteva il suo classico schema di interpretazione della struttura dell'epoca presente: il riconoscimento della necessità della tecnica si accompagnava alla domanda sul senso di quell'operare, di quella funzionalità. Nessuna nostalgia, dunque, nè restaurazione, contro il tempo presente; ma neppure feticismo verso le "magnifiche sorti e progressive" dello sviluppo umano. A quella analisi, la planetarizzazione dello stadio attuale della tecnica appariva custodire rischi immensi: come se fosse crollato il meccanismo di autoregolazione dei processi tecnici e si scatenassero demoniache e sotterranee potenze di perversione.

Il riferimento era esplicito: una determinata forma di vita, di organizzazione del rapporto uomo-natura, insomma di civiltà, era giunta al proprio epilogo, oltre il quale non poteva non essere ipotizzata una mutazione radicale, nel senso del peggio, per il consorzio umano. Per Peccei il degrado del pianeta Terra (nelle forme di inquinamento dell'atmosfera, dei corsi e delle falde acquifere, dei terreni, dei cibi, insomma dell'ambiente) è infatti arrivato ad un livello di difficile sopportabilità per la specie umana.

L'esito dunque della civilizzazione sarebbe il rischio di inabitabilità di questo nostro pianeta per il futuro delle generazioni.

Contro la catastrofe che si annida nelle pieghe di una ragione temporaneamente in difficoltà tuttavia si dà il permanere di una possibilità di rifondazione, di un ri-disporsi all'Aperto, delle Comunità umana che riconquisti la forza dell'autentico pensare. Si dispiega, allora, lo scenario delle necessità di dimissioni della imperialistica volontà di potenze con cui l'uomo ha esplorato il ventre fecondo della Natura, saccheggiandolo, inaridendolo. Ad un altro esito torna così, ad aprirsi l'avventura del nostro esistere: di un ri-accasarsi dell'uomo in un sereno abitare, tra gli altri enti del Creato in uno scambio autenticamente ecologico. Quindi, scienza di Venere, scienza delle carezze, (per dirla con Lucrezio): che non rimuove le contraddizioni che lacerano

il tessuto della Natura, le specie, i generi del vivente, ma tenendole presenti, misuri il proprio operare con quelle, come ritmo custodito per milioni di anni. Questa è l'illuminazione che l'ecologia cibernetica può diffondere sul nostro operare tecnico, vera e propria pro-vocazione per ancora un ascolto al Canto delle forme di vita. Non sarà pienezza: ma la nostra signoria non tornerà a precipitare nella devastazione; ma le ragioni del nostro sopravvivere non si imbastardiranno in autoannichilimento: chè il deserto dell'ambiente diventerebbe, allora, il nostro deserto.

Utopia?

Piuttosto, speranza. Come quello stare all'Aperto che inizia a raddrizzare sentieri

Allora, solo allora, l'utopia di Faust morente (il lavoro dell'uomo "riconcilia" la "terra con se stessa") non si rovescierebbe nella dura legge del reale che seppellisce con Faust la sua stessa apertura (mentre Faust sogna un vivere pacificato per il sereno, ecumenico signoreggiare dell'uomo sulla natura, il corteo delle potenze diaboliche gli scava, per sempre, la "fossa" di morte).

Qui si fonda, dunque, l'ispirazione del nostro agire da "eubiotici": come un piccolo, inesauribile ardere.

Un classico aggiungerebbe: di questo piccolo ardere, delle scintille, si nutrono i fuochi della prateria